

Figli della mala

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Carmela Pascarella**

# **FIGLI DELLA MALA**

*Romanzo*

LIBRO I

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2018  
**Carmela Pascarella**  
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei figli  
Nicola, Elena, Rosaria, Gaetano,  
ad Adriano  
l'uomo che cammina al mio fianco,  
a tutti voi un grazie infinite  
per avermi incitato a buttarmi in questa avventura,  
senza guardare indietro.  
Un grazie di cuore all'editore,  
che mi ha dato fiducia,  
quando tutti dicevano di mollare.”*



## Premessa

*Cervino 1930*

La luna era quasi nascosta dalle nuvole, in una nottata senza stelle.

Il vento muoveva le foglie degli alberi, quasi come se volesse celare ogni arcano movimento, rumore.

Tutto era perfetto e la cascina spersa nel fitto bosco... eccola lì, s'intravedeva a malapena, se l'unica spia non fosse quella tremula luce che traspariva dalla finestra timidamente. Cos'era? Una candela o una lampada ad olio?

Una figura nera d'uomo s'avvicinò a quella fiammella tremolante come per assicurarsi che all'esterno non ci fosse nessuno, e che quello fosse ancora un posto sicuro, per poi scomparire nel nulla come era apparsa.

Si nascose trattenendo il fiato, dietro ad un albero, diventando tutt'uno con esso e perdendosi nelle tenebre, non voleva che nessuno lo vedesse, non ora.

Un rivolo di sudore scivolò dalla tempia di lui, segnando il viso ovale dai tratti ben definiti, lasciando al suo passaggio una specie di bruciore.

Gli occhi si spostavano a destra e a sinistra in modo frenetico, le orecchie tese come i migliori segugi in attesa di sentire ogni minimo rumore sospetto. Il respiro rapido e smozzato, mentre il naso aquilino percepiva perfettamente l'odore di polvere da sparo dalla canna della sua pistola, che strettamente stava tenendo davanti al viso. Stranamente stava tremando.

Si passò la lingua sulle labbra carnose e secche, per inumidirle un po', la tensione era troppa e la salivazione veniva meno. L'adrenalina era al massimo, il cuore pulsava, a quanto? A cento, no forse a centocinquanta battiti a minuto, pensò tra sé.

Quando poi si accertò che tutto fosse tranquillo, i suoi occhi

marroni si chiusero fortemente, cercando di ritrovare l'autocontrollo. Abbassò l'arma con tutte e due le mani facendola arrivare fino alle cosce tese e muscolose, il respiro tornò regolare e piano, piano cominciò a calmarsi.

Con un gesto fulmineo, staccò la mano dalla pistola per asciugarsi la faccia dal sudore che incessantemente scendeva, per poi riafferrarla.

Ormai tutto stava per finire, sapeva che non poteva più tornare indietro, troppe morti, troppo sangue segnava la sua vita. Sparire senza lasciare traccia e il ricordo di sé, ma era veramente quello che voleva, svanire nel nulla? L'ultimo tassello della sua vita, si trovava in quella vecchia casa isolata dal mondo. No, non poteva fuggire, non voleva.

# 1

## *Dieci anni prima*

Saro di Gennaro respirò a pieni polmoni l'aria della libertà, mentre Mimmo una guardia carceraria piccola e grossa, aprì il portone della prigione e gli fece cenno d'uscire

«Non so il perché...» sbuffò l'ultima aspirata di una sigaretta ormai consumata «ma qualcosa mi dice che ti rivedrò Sarò. Non mi deluderai vero?» sorrise con scherno.

Senza scomporsi, il giovane guardava il panorama che si presentava davanti a lui. Con le spalle girate verso la vecchia guardia prossima alla pensione, non poteva sapere che espressione avesse nell'esatto momento che disse quella frase, ma lo poteva immaginare. Sapeva che i suoi occhi erano solo due piccole fessure in quel viso tondo e rugoso e l'iride azzurra non era più così brillante come quando prese servizio, ma era sbiadita, come se tutte le delusioni di tutti quegli anni a fare il secondino, l'avesse spenta. Troppi ragazzi erano passati di là e lui ci si affezionava con la speranza, poi, di non rivederli più una volta usciti da quel posto, ma ogni volta la delusione era sempre più amara, perché ritornavano, oh se ritornavano, con accuse sempre più gravi e con atteggiamenti sempre più duri e cattivi.

Non ottenendo risposta alla sua battuta, Mimmo girò su se stesso e si diresse a chiudere il portone, voltandosi ancora per un attimo a guardare quelle spalle larghe di quel giovane che aveva una vita tutta da scrivere e l'opportunità per riscattarsi. Glielo augurò con tutto il cuore.

«Certo che mi rivedrai Mimmo, ma in fotografia. Dicono che vengo molto bene.»

Con uno scatto Saro lo guardò e senza un filo di un sorriso, continuò con la voce che sembrava un sussurro, l'accento meridionale più marcato e le mascelle serrate:

«Solo lì potrai rivedermi. Io in questo posto del cazzo, non ci torno. Piuttosto la morte.»

Mimmo guardò quegli occhi di fuoco, di uno che non si sarebbe mai arreso. Con la tristezza nel cuore, fece una smorfia a mo' di sorriso, con la mano alzata chiuse il portone davanti al suo grosso viso.

Sconfitto, appoggiò la testa al portone e lo colpì con un pugno. Sì, anche Saro era come tutti gli altri, l'aveva perso. Lo avrebbe visto sì in fotografia, ma sapeva benissimo che non sarebbe stata quella del suo matrimonio o di vacanze felici, come era sicuro che quel giovane non avrebbe dato più a nessuno la possibilità d'imprigionarlo. Con passo pesante e lento, la testa china e lo sconforto che lo circondava, si diresse verso gli altri detenuti, dopotutto era il suo turno di lavoro.

Continuò a respirare più volte profondamente. L'ingenuità di quel povero vecchio gli faceva pena. Non voleva però trovarsi come lui, con tutti i sogni e le speranze disintegrati negli anni. Lui voleva di più, era diverso, era giovane, affascinante e con tanti sogni da realizzare, forse troppi, da non sapere se una sola vita poteva bastare per esaudirli tutti. Una cosa era certa: avere sempre una seconda via d'uscita.

## 2

I capelli folti e castani si lasciavano accarezzare dal vento quasi primaverile, segno che l'inverno stava finendo e a metà febbraio il sole già scaldava. Aveva diciotto anni, con un fisico asciutto e muscoloso, sempre all'erta e sospettoso su chiunque, non parlava molto, lui ascoltava e osservava tutto ciò che lo circondava, come un lupo in attesa del momento propizio per attaccare la sua preda.

Era stato arrestato per furto in un negozio alimentare a Portici.

Per sfamare sua madre e se stesso. Aveva diciassette anni ed era senza un lavoro. Suo padre faceva il muratore quando capitava e, quei pochi soldi che riusciva a guadagnare, se li spendeva in vino e a donne disinibite. Trattava molto male la moglie e quando lei gli chiedeva qualche lira per il cibo, lui diventava furioso e qualche volta arrivava anche a picchiarla se cercava di ribellarsi. Lei però lo difendeva sempre, c'era come un accordo fra loro, sembravano complici, una sorta di amore e odio.

Sta di fatto che quella mattina ebbero l'ennesimo litigio e Saro, vedendo sua madre piangere, decise che doveva fare qualcosa. Entrò in un piccolo alimentari e subito estrasse il coltello a scatto e si diresse verso il commesso. Si sentì bloccare il polso della mano armata da dietro, si girò e vide che un carabiniere lo aveva afferrato cercando di far cadere l'arma. Saro capì che doveva essere entrato nel negozio subito dopo di lui e che non aveva più di vent'anni, come una furia Saro riuscì a liberarsi e a picchiare il giovane militare che poi seppe chiamarsi Giuliano Motti; per quanto fosse ben addestrato quel giovane carabiniere non riusciva ad avere la meglio e veniva colpito da una raffica di pugni. Solo con un colpo di pistola Saro si bloccò, vide che un altro carabiniere era entrato e in mano aveva una beretta d'ordinanza. Era il collega del giovane militare disteso a terra, stava aspettando fuori in auto mentre Giuliano comprava dei panini e nel sentire strani

rumori si era insospettito ed era venuto a verificare la causa di quella confusione.

Il giudice gli diede una condanna a tre mesi, ma essendo minorenni avrebbe trascorso la detenzione a Nisida, un carcere minore.

Per quanto l'avvocato offerto dallo Stato per difendere Saro, aveva cercato di spiegare le attenuanti, il giudice Mario Perilli, non si fece commuovere, anzi, guardò con disprezzo il giovane. Aveva sessant'anni, ne aveva viste di tutti i colori e ormai non credeva più a nessuno. I capelli bianchi pettinati all'indietro sembravano schiacciati e incollati da quanta brillantina s'era messo. Magro e con occhi grandi e neri da stonare su quel viso ossuto. L'avvocato invece aveva sì o no venticinque anni, forse era la sua prima causa in un vero tribunale. I capelli gonfi corvini, un volto con un ovale ben disegnato, due occhi castani pieni di fiducia e speranza, un corpo ben proporzionato su quel metro e ottantasei di altezza. L'esperienza contro il principiante, il verdetto era ovvio.

Due guardie presero sottobraccio Saro per portarlo al carcere minorile, quando un pianto disperato di donna fece girare la testa del ragazzo in direzione di quel doloroso lamento. Sua madre stava piangendo e voleva abbracciarlo, ma altre guardie la fermarono e si sentì mancare nel vedere il proprio figlio scomparire dietro a una porta.

Seduto su una brandina con il materasso avvolto su se stesso e le lenzuola appoggiate sulle ginocchia, Saro pensò alla sua condanna, tre mesi, giusto giusto il tempo che mancava al suo diciottesimo compleanno. Sorrise fra sé, almeno non era finito in una prigione vera e propria, e poi... vuoi mettere la soddisfazione di aver spaccato la faccia a quel figlio di puttana di un carabiniere? poteva farsi gli affari suoi.

Le prime settimane trascorsero abbastanza bene, se così si può dire, visto che chi si trovava in quel posto tanto bravi ragazzi non erano!

Saro dovette farsi subito valere con due bulli, che con strafottenza si avvicinarono a lui sfottendolo.

Ciro Esposito e Salvo Saragozza. Il primo era alto e magro, un fascio sempre teso di nervi, con capelli corti neri e occhi marroni grandi e profondi da stonare su quella carnagione bianca. A fargli da spalla c'era il suo amico, da sempre. Era basso e robusto non perché fosse grasso ma perché aveva i muscoli così gonfi che